

---

GRUPPO ARCHEOLOGICO 'SCAMPITELLA'

---

# PAGUS

---

*Organo di Informazione e di Cultura, di Archeologia in particolare*

---



San Sossio Baronia: Fontana (1612)  
attorno alla quale si è sviluppato ordinatamente il paese.



## Gruppo Archeologico "Scampitella" dei Gruppi Archeologici d'Italia



### Sommario

<i>Le vie antiche nella Baronia, La Baronia nella Preistoria ai primi anni dell'impero romano</i> di Michele De Luca .....	3-5
<i>Orazio scollina a Scampitella,</i> di Rocco Toto.....	4
<i>Nebbia,</i> di Luigi De Paola .....	4
<i>La lavorazione dell'osso a Castelbaronia: arte dimenticata,</i> di Vittorio Leone - Tiziana Porciello .....	5
<i>La mia scuola</i> di Ottavio Di Spirito .....	6
<i>Da Scampitella ad Ascoli Satriano per scoprire i tesori di Faragola</i> di Rocco Toto. ....	7
<i>Notte di luce,</i> di Carla Miscia .....	7
L'angolo della notizia '800- '900 .....	8

PAGUS

Organo di Informazione e di Cultura,  
di Archeologia in particolare.

Rivista semestrale

prodotta dal

**Gruppo Archeologico 'Scampitella'**

**Sede:**

Via Città di Contra, 44  
83050 Scampitella (AV)

**Redazione:**

Via Città di Contra, 44  
83050 Scampitella (AV)

**sito:** [www.calaggio.it](http://www.calaggio.it)

**e-mail:** [info@calaggio.it](mailto:info@calaggio.it)

Autorizzazione del Tribunale di  
Ariano Irpino n. 130, dell'11.2.2004

**Direttore responsabile:**

Lieto Attilio

**Redazione:**

Auciello Michele  
Cogliani Michele  
Cusano Paolo  
Pagliarulo Francesco  
Rauseo Michele  
Toto Euplio

**Direttore editoriale:**

Toto Rocco

La collaborazione dev'essere intesa a  
titolo gratuito e in nessun caso instaura  
un rapporto di lavoro.

Ogni autore è responsabile, di fronte  
alla legge, di quanto scrive.

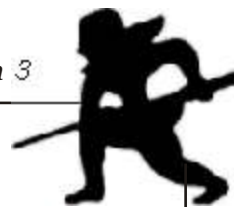
Il materiale inviato per la pubblicazio-  
ne non verrà restituito.

È vietata la riproduzione, anche  
parziale, di qualsiasi testo, senza  
l'autorizzazione degli Autori o Curatori  
e della Redazione.

Grafica, impaginazione e stampa a cura della: DELTA 3 Edizioni

Via Valle 89/91 - 83025 Grottaminarda (Av) - Telefax 0825.426151

[www.delta3edizioni.com](http://www.delta3edizioni.com) e-mail: [info@delta3edizioni.com](mailto:info@delta3edizioni.com) [direzione@delta3edizioni.com](mailto:direzione@delta3edizioni.com)



## LE VIE ANTICHE NELLA BARONIA

### *La Baronia nella Preistoria ai primi anni dell'impero romano*

#### LA BARONIA NELLA PREISTORIA.

La ricerca archeologica condotta in Baronia negli ultimi decenni del Novecento ha evidenziato che già dal V millennio a. Cr. insediamenti umani erano stanziati sulle creste argillose degradanti nelle valli dell'Ufita, della Fiumarella e del Calaggio. Numerosi frammenti di strumenti di selce appuntiti o taglienti (per lo più resti di armi immanicate, di coltelli, bulini, falcetti, raschiatoi, etc.), provenienti quasi certamente da Gesualdo o Grottaminarda, dove già dal paleolitico esistevano cave attive, si sono rinvenuti a Castelbaronia, Carife, Civita Superiore e Scampitella, unitamente a frammenti di una ceramica molto rudimentale, scura e lavorata a mano con qualche semplice decorazione impressa a crudo con le dita, denunciano una presenza abitativa abbastanza diffusa.

A Carife, poi, è addirittura documentata l'esistenza di una comunità stanziale dedita all'agricoltura, alla pastorizia e a una nuova forma di artigianato qui importata dall'Oriente: la lavorazione della ceramica, che proprio nel V millennio vede la sua affermazione anche in Italia.

Nell'insediamento di "Aia di Cappitella", un ventilato terrazzamento dominante l'alta valle dell'Ufita, questi uomini del neolitico sono dediti alla creazione di manufatti di argilla, che vengono messi ad essiccare in uno spazio pianeggiante, per poi essere cotti all'aperto sotto cumuli di legna ricoperti di terra. Gli scavi sistematici hanno evidenziato almeno cinque di detti focolai - fornaci, restituendo numerosi frammenti di piatti, tazze, olle, ed altri recipienti con le caratteristiche anse "a rocchetto".

Tra il materiale raccolto, gli esperti hanno rinvenuto e catalogato persino semi, tipi di legno usati per la cottura dell'argilla, oggetti d'uso come coltelli e falcetti ricavati non dalla selce, ma dall'ossidiana, un'ascia di pietra perfettamente levigata, e, per finire, il tipo di grano coltivato a quei tempi.

Tutto questo materiale dimostra, senza

ombra di dubbio, che le popolazioni del luogo, oltre che all'agricoltura e alla pastorizia, erano dedite anche al commercio, perché l'ossidiana, un minerale lavico che si sfalda meglio della selce, impiegata per la fabbricazione di coltelli, raschiatoi e falcetti, proveniva dalle isole Eolie, ed era con ogni probabilità scambiata con terrecotte, lana, formaggi e quant'altro potesse essere prodotto in queste zone. Gli scambi commerciali, è ovvio, postulano la necessità dell'esistenza di un sistema viario efficiente, senza il quale non è possibile nessuna forma di commercio, e, pertanto, l'ossidiana non sarebbe mai potuta arrivare se non ci fosse stata una via praticabile collegante la Baronia con la parte più meridionale della penisola italiana, o, quanto meno, con le zone a ridosso di quest'ultima.

La posizione dell'area, unita alla situazione geomorfologica del territorio, solcato da fiumi scorrenti nei versanti opposti del Tirreno e dell'Adriatico, la facilità con cui si può passare dalle valli del Calaggio e dell'Ufita alla valle dell'Ofanto e di qui portarsi verso il melfese e scendere nel materano fino allo Ionio; la facilità di raggiungere l'Ofanto nei pressi di Conza e di qui ridiscendere nella valle del Sele ed arrivare fino a Paestum; la possibilità di seguire il corso dell'Ufita e di passare poi nella valle del Calore per raggiungere Benevento e di qui proseguire verso il Molise o portarsi, attraverso la valle Caudina, fino alla pianura campana, faceva sì che l'intera zona rappresentasse uno snodo viario di primaria importanza, se si dà per scontato che le vie di comunicazione naturali erano allora necessariamente vincolate alla situazione geografica del territorio e si snodavano prevalentemente attraverso la fitta rete dei corsi d'acqua.

Queste vie primitive, già a partire dal II millennio a. Cr., in piena età del bronzo, coll'affermarsi della civiltà pastorale detta "Appenninica", diventarono le strade della transumanza, vere proprie "via della lana". Nelle loro periodiche

mente i corsi dei fiumi, servendosi dei tratturi per raggiungere la fascia costiera e svernare con le loro greggi. Sono "i tipici tratturi dei pastori, larghi talora anche oltre 30 metri e a volte snodantisi per lunghe distanze... Su di essi si sono più tardi impostate anche famose strade romane" (cfr. G. Gangemi Osservazioni sulla rete viaria antica in Irpinia in "L'Irpinia nella società meridionale" Ed. del Centro Dorso Avellino 1987).

A guardia dei tratturi preistorici esistevano veri e propri villaggi, a volte anche fortificati, i cui abitanti, insieme alla pastorizia praticavano altre forme di attività economiche quali la produzione e lo scambio dei prodotti artigianali.

In Baronia, tracce dell'esistenza di tali villaggi ci vengono da Carife, Castelbaronia e Civita Superiore.

Dall'area "Addolorata" di Carife provengono numerosi resti di utensili in terracotta ascrivibili alla civiltà protoappenninica (ceramica grezza raramente decorata con fasce di cordoni dentellati o con tacche sotto e sopra l'orlo di grossi recipienti, di cui sono stati raccolti numerosi fondi, insieme a frammenti di ceramica rossiccia lucidata con la stecca e ad un'ansa tipica a forma di scure).

Sempre da Carife, ma dalla località "Piano la Salla", un terrazzamento fluviale da cui è facile controllare l'alto corso dell'Ufita, provengono numerose altre testimonianze ascrivibili sempre a quell'epoca.

Da "Civita Superiore", dove esisteva un altro villaggio a guardia del corso della Fiumarella, proviene un reperto assai interessante: un sostegno cilindrico (forse di una statua) con decorazioni a nastro, alternate a punteggiature, analoghe a quelle di altri reperti, ascrivibili a questa età, rinvenute a Casalbore, in località "S. Maria dei Bossi".

E', però, da Castelbaronia "Isca del Pero", una località attigua a "Piano la Salla" di Carife, per cui è ipotizzabile che si tratti di un unico insediamento, che proviene la più ricca documentazione della civiltà appenninica in Baronia.

*Continua a pag. 5*



## ORAZIO SCOLLINA A SCAMPITELLA

Giova preliminarmente ricordare che al tempo di Orazio erano soprattutto due le strade considerate più idonee a collegare Benevento con Brindisi: l'Appia e la Minucia, così afferma anche Strabone a pag. 282-83. Tuttavia non risulta, che la compagnia oraziana percorresse l'una e l'altra nel tratto irpino che a noi interessa, da Benevento fino allo sbocco della pianura dauna. L'Appia, infatti, considerata l'autostrada di quei tempi, toccava per prima Aeclanum (che Orazio non nomina mai) e poi deviava da lì, più a SE, in direzione di sub Romula Aquilonia pons Aufidi Venusia, mentre Orazio e i suoi amici, proprio a partire da Benevento, seguivano, come si sa, un percorso del tutto diverso: la villa vicino Trevico Oppidulum Canosa. Per ciò che attiene la Minucia, che fu rifatta in gran parte nel 109 d. C. divenendo Traiana (Ashby Gardner 1916), i centri da essa toccati prima di giungere a Canosa erano: Aequum Tuticum, Aecae ed Herdoniae (Strabone). Orazio, però, ricorda di aver pernottato, dopo la sosta beneventana, nelle vicinanze di Vicum, il che sta a dimostrare che egli e la sua comitiva avevano preso evidentemente una strada più interna e più a meridione rispetto a quella descritta prima. Il venosino conosceva benissimo le strade interne della nostra zona, perché in qualità di studente, di tanto in tanto, le percorreva per far ritorno dai suoi familiari, che dimoravano in quel di Venosa. Quando transitava nella nostra area, avvertiva tutta l'asprezza del clima sannita. Al riguardo E. T. Salmon in *"Il Sannio e i Sanniti"* ed. Einaudi, pag. 29 così si esprime: "Orazio in Carmina I 28.26, che aveva buone ragioni per conoscerli, ricorda i venti gelidi di tramontana che scuotevano le foreste sannite". Le ipotesi dello Iannaccone 1966, del Mazzarino 1968 e di Radhe di far passare un improbabile percorso "minucio" di quella comitiva con la sosta notturna presso Vicum, non sembrano rispondere affatto, per un motivo o per l'altro, alle indicazioni fornite da Orazio, specie in relazione alla topografia della zona. Appaiono perciò quantomeno dubbi i luoghi di S. Arcangelo Trimonte o presso il ponte di Treconfini a NE di Savigna-

no. A questo punto non ci resta che evidenziare l'esistenza di una terza via in posizione mediana rispetto all'Appia e alla Minucia. L'esistenza di questa strada, caldeggiata anche dallo studioso locale Michele De Luca, non è evidentemente certificata dalle fonti letterarie, ma è parimenti bene documentata, specie epigraficamente (Mommsen 1883, 99 e 601); il miliario di età diocleziana, letto dallo storico locale Michele Auciello. Si tratta evidentemente di quella che in età adrianea veniva chiamata *"via euntibus in Apuliam"* e subito dopo, al tempo di Antonino Pio 138 d. C., *via duceus Herdonias* o più semplicemente Herdonitana. Curata fino all'età dei Severi dai vari municipia che attraversava, ma *"ut quodammodo et ipsa publica esset"* (Mommsen 1883, 99, con documentazione allegata). Più tardi forse dall'imperatore Severo Alessandro, con il nome di via Aurelia, o via Aurelia Aeclanensis viene dichiarata definitivamente pubblica. Al riguardo mi preme riportare integralmente il giudizio di alcuni eminenti studiosi, tratto dall'enciclopedia Oraziana, pubblicata in Roma nel 1996: «Il suo percorso, individuato interamente grazie alle tracce esistenti sul terreno, ai ritrovamenti epigrafici effettuati ed ora anche alla aerofotografia (cf. Alvisi 1970, 64-66; ultimamente Bonora Mazzoli, Rezzonico 1990, 119-20; Volpe 1990, 91), sembra corrispondere in massima parte a quello seguito dalla comitiva oraziana (così già in parte Alvisi, loc. cit.), perlomeno dalle vicinanze di Trevico fino allo sbocco della pianura dauna. La strada in questione, infatti, uscita da Aeclanum, dove nasceva (cf. spec. CIL 9, 1175; si spiega pure così la sua denominazione più tarda: vd. sopra), costeggiava per un po' l'Ufita e poi piegava ad Est, passando sotto l'odierno abitato di Trevico (m. 1094 s.l.m.); **successivamente seguiva l'argine sinistro della Fiumarella e all'altezza dell'odierna frazione di Guardiola, dove la salita si fa più dolce, attraversava il grosso colle tondeggiante di Scampitella, oltre il quale non trovava in pratica più alcun ostacolo in direzione dell'Auscum;** immessasi da lì nella valle del Calaggio,

poi Carapelle (cf. in merito Baldacci 1972, 104), la percorreva tutta fino a raggiungere Herdoniae, dove entrava senza alcuna difficoltà, subito dopo aver superato con un ponte quel torrente (cf. spec. Alvisi 1970, 101-03, 123 e tav. VII). E' noto anche che un ramo di essa, risalente al II sec. d. C. (sul problema cronologico vd. soprattutto Alvisi 1970, 66; cf. pure oltre) si staccava all'altezza della confluenza del Calaggio con il torrente Canneto, puntando verso Serra delle Volpi e Rocchetta S. Antonio; da lì, lasciata a destra Candela, si dirigeva decisamente verso l'abitato di Ausculum (cf. CIL 9, 670, databile non molto dopo il 161 d. C.; per altre tracce archeologiche in zona di questo passaggio Antonacci Sanpaolo 1991, 126-27; più in generale: Alvisi, loc. cit. e recentemente Bonora Mazzola Rezzonico 1990, 119), superato il quale raggiungeva finalmente Herdoniae. Qui avveniva l'incontro con la strada proveniente da NO, detta prima Minucia e poi Traiana (cf. in part. Mertens 1979, tav. 1; Volpe, loc. cit.): un'opportunità niente affatto trascurabile per chi doveva proseguire, nel modo più agevole possibile, il viaggio verso Sud in direzione di Canusium. Da quanto si è visto appare evidente l'importante funzione svolta durante tutta l'età romana da Herdoniae nell'ambito dei collegamenti fra l'area irpina e la pianura dauna».

Rocco Toto

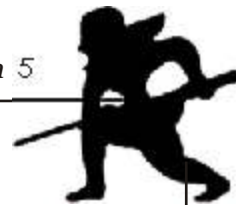
## NEBBIA

Nebbia,  
impasta di nulla,  
l'esistenza,  
agglomera frammenti.

Il non trovarsi,  
foglie di luce,  
smorzare sensi  
e visioni.

Aprire spazi,  
solo  
per invocare,  
la luna.

Luigi De Paola



## LA LAVORAZIONE DELL'OSSO A CASTEL BARONIA: ARTE DIMENTICATA.

Una delle attività artigianali in cui gli abitanti di Castel Baronia sono stati maestri è la lavorazione dei pettini in osso. Già Lorenzo Giustiniani nel suo "Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli" del 1805, ne parlava come di una attività fiorente e consolidata del paese. Oggi, purtroppo, di questo glorioso patrimonio artigianale e artistico rimane solo un labile e fiavole ricordo.

I pettini erano realizzati con corna di bovini, ovini, caprini adulti; da qui l'appellativo "segacorna" con cui ancora oggi sono chiamati ironicamente i castellesi.

Il pezzo d'osso veniva tagliato longitudinalmente e successivamente riscaldato uniformemente sul fuoco prima di essere aperto mediante delle pinze. Una volta aperto, veniva posto in una morsa tra una placca di legno e una di ferro e stretto insieme con altri pezzi per due o tre giorni (pressatura). Passato questo periodo, veniva raschiato (levigatura) per conferire all'oggetto un primo abbozzo di forma.

Successivamente si incidevano i denti e in ultimo si procedeva alla lustratura mediante cenere lignea applicata su pezzi di stoffa o lana.

La copiosa produzione di pettini, fermagli, bottoni, manici di coltelli, affidata a piccole fabbriche artigianali a conduzione familiare, costituiva una redditizia attività economica e commerciale, la cui esportazione andò man mano crescendo fino a coinvolgere

l'intero Regno delle Due Sicilie e lo Stato Pontificio (leggenda narra che Maria Antonietta, regina di Francia, ne abbia fatto uso).

In alcuni documenti del XIX sec. conservati presso la Camera di Commercio di Avellino si legge che uno degli opifici presenti sul territorio comunale produceva nel 1842, oltre 26.000 esemplari l'anno per un reddito di circa 1000 ducati, mentre altri autori stimano il reddito complessivo proveniente da questa attività in oltre 8000 ducati annui, senza contare la fornitura di fosfati ricavati dalla segatura e usati come concime.

Legata alla produzione dei pettini era l'attività dei commercianti girovaghi, detti "ciaschini", che lasciavano il paese nei periodi estivi per vendere quanto avevano prodotto durante i lunghi mesi invernali.

Nel corso di questi estenuanti viaggi, per comunicare tra di loro ed evitare che gli acquirenti o chi li avvicinava comprendessero, coniarono un gergo tutto proprio "il Ciaschino". Con l'avvento dell'industria purtroppo, la lavorazione del corno è andata scemando, cancel-

lata dall'inevitabile avanzata delle nuove tecnologie e della modernità. Di riflesso anche la lingua Ciaschina ha intrapreso il suo fisiologico e irreversibile declino. Oggi il suo labilissimo ricordo vive nei pochi e tenaci anziani, unici custodi di un glorioso patrimonio in agonia.

Vittorio Leone  
Tiziana Porciello



Continua da pag. 2

Affermò al riguardo G. Gangemi, l'archeologa che condusse gli scavi per conto della Sovrintendenza al momento in cui guidava l'esplorazione dell'area: "Alcuni saggi effettuati a Castelbaronia in località "Isca del Pero" per delimitare l'estensione di un'area già nota attraverso precedenti raccolte in superficie di frammenti archeologici attestanti la presenza di un insediamento preistorico riferibile alla facies Laterza

(eneolitico bronzo antico) hanno evidenziato un'area archeologica abbastanza estesa in una zona geomorfologicamente interessata da numerose sorgenti... Nell'humus concernente l'insediamento preistorico si sono rinvenuti resti di grosse pietre misti a ciottoli e a cospicui e consistenti grumi di intonaco di capanna di cui alcuni con evidenti tracce di incannucciata.... Tramite di irraggiamenti culturali, di traffici o di altra forma di circolazione di prodotti tra l'area apulo materana, dove la

facies tipo Laterza risulta ampiamente attestata, e l'Irpinia si può presumere siano stati i corsi del Bradano e dell'Ofanto attraverso l'area melfese, tradizionale incrocio di grandi vie naturali. La via dell'Ofanto in particolare, viene quasi a congiungersi con quella del Sele sotto il passo di Conza, da cui si dipartiva, già in epoca preromana, un tratturo in direzione della Valle dell'Ufita, attualmente corrispondente, all'incirca, alla S. S. n. 91".

Michele De Luca



## LA MIA SCUOLA



Tra i ricordi della mia ormai remota infanzia c'è n'è qualcuno riguardante la scuola elementare che ho frequentato negli anni successivi al dopo-guerra. Era, quella, una scuola che non aveva nulla a che vedere con le scuole dei nostri tempi. Non c'erano, allora, appositi edifici adeguatamente attrezzati e arredati, provvisti di servizi igienici, acqua, luce, riscaldamento. Le scuole erano sistemate in locali provvisori e nelle campagne in case private provviste di un arredo spartano: un rozzo tavolo, una lavagna e pochi banchi sui quali dovevano stare seduti molti ragazzi. Quelle che oggi chiameremmo le scuole dell'obbligo, erano limitate al solo ciclo delle elementari, perché non c'erano le scuole materne, né le medie, tanto meno le superiori. Ma non tutti i ragazzi dell'epoca frequentavano l'intero ciclo di quelle scuole. C'era chi si fermava alla terza, alla seconda o addirittura frequentava meno di un anno intero, perché certi genitori preferivano mandare i figli a scuola soltanto nel periodo invernale, perché costretti a lavorare nei campi e ad accudire le bestie.

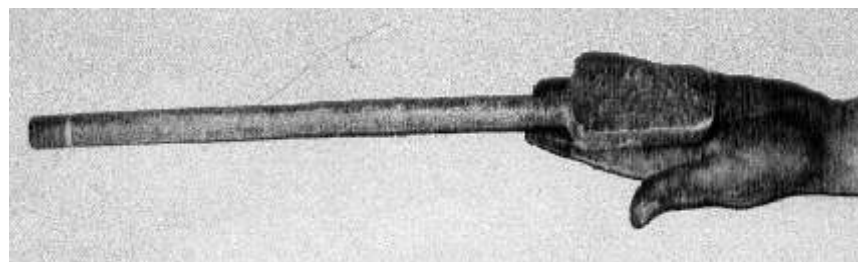
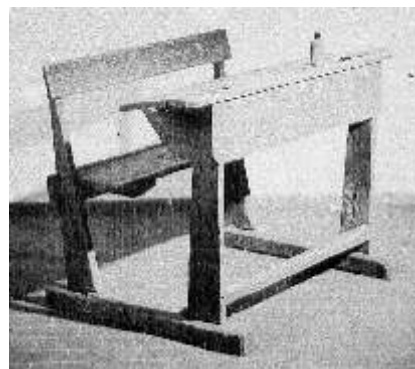
Io ho frequentato le elementari in una piccola vecchia casa del mio omonimo nonno di soli due vani: uno a piano terra, adibito ad aula scolastica, l'altro, cui si accedeva per uno scalone in legno, adibito ad alloggio per l'insegnante. E' proprio da questa spoglia cameretta che mi rimane impressa nella mente una lezione impartita dalla maestra della seconda elementare mentre era a letto ammalata. Era una

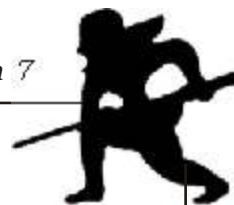
signorina di Avellino, si chiamava Clara De Crescenzo, era bella e brava, ma piuttosto severa e irascibile. Mi risuonano ancora nelle orecchie le sue grida arrochite intervallate da frequenti colpi di tosse.

Non indossavamo il cosiddetto grembiule, un leggero soprabito di stoffa nera con colletto bianco e fiocco rosa per le bambine e celeste per i maschietti, moda, questa, che più tardi si diffuse più capillarmente e il suddetto grembiule lo si adottò tutto intero con i rispettivi colori rosa e celeste. Ciò allo scopo di evitare il disagio sociale dei ragazzi che vestivano in maniera più povera. Anche l'armamentario scolastico è oggi più ricco e complicato e, direi anche troppo pesante specialmente per i ragazzi delle medie: zaini di ogni foggia, dispense, quaderni e fogli di ogni dimensione, penne e pennarelli di ogni colore ed altri aggeggi. Ai miei tempi, gli accessori scolastici erano pochi e modesti: due soli erano i testi, il Sussidiario che comprendeva varie sezioni di grammatica, storia, geografia, scienza, matematica e persino religione; l'altro testo chiamato libro di lettura, più agile, conteneva brani vari, brevi racconti, novelle, poesie e qualche sobria illustrazione. Prima che si diffondesse la comoda e pratica penna a sfera, la nostra penna consisteva in un bastoncino di legno munito di una punta metallica, simile a quella di una lancia, che nello scrivere produceva un lieve scricchiolio. Ma per poter scrivere la punta di quella penna, detto pennino, doveva essere intinta frequentemente in un liquido denso, di colore nero o blu: l'inchiostro, contenuto nel calamaio, una piccola boccia di vetro a forma di minuscolo vasetto. E poiché, come prima ho accennato, non esistevano gli zainetti, oggi tanto in voga, eravamo costretti a portare il tutto in una cartella a forma di valigetta di fibra, o più comunemente una sacca di stoffa casalinga confezionata dalle mamme. In quella rudimentale cartella, oltre ai due unici libri di testo, qualche quaderno e la penna, do-

vevamo portare anche il calamaio con l'inchiostro, che, a causa del tappo di sughero, facilmente friabile, succedeva spesso di macchiarci le mani, i vestiti e tutto il resto di quel liquido scuro. Ma nonostante la generale povertà delle famiglie, la scarsità di sussidi scolastici e di tanti altri disagi, i più volenterosi si sforzavano di apprendere i primi rudimenti del sapere. Debbo accennare ad un curioso episodio che mi mise in ridicolo durante una lezione di geografia. Al maestro che mi interrogava sulle principali città delle Marche, non risposi come gli altri compagni: **“il capoluogo delle Marche è Ancona ecc.”**, ma nell'ingenua velleità di distinguermi, risposi: **“il capoluogo delle Marche è Ancona...”** Proprio con l'accento sulla prima a. Al naturale sorriso di scherno del maestro e dei compagni, sorrisi anch'io, ma intimamente mi vergognai di aver fatto la figura del saputello. A proposito di geografia, mi è sembrato, qualche anno fa, che qualcuno volesse sopprimere questa materia dalle scuole. Spero che quell'idea balzana non prevalga, come sembra nelle intenzioni dell'attuale ministro. In quegli anni frequentavano la scuola del rione Toto anche i ragazzi del rione Casa Bianchi, con i quali si accendevano spesso delle discussioni che talvolta degeneravano in insulti o addirittura in furibonde sassaiole.

Ottavio Di Spirito



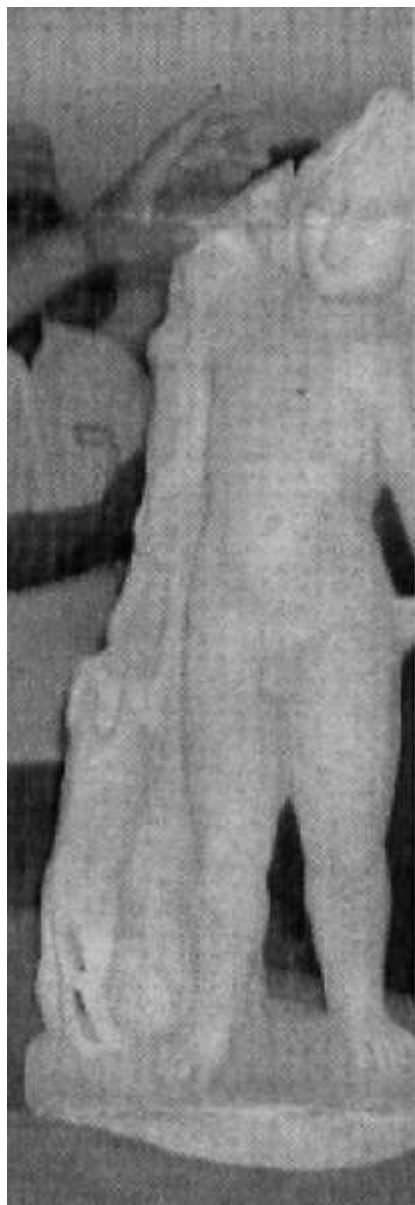


## DA SCAMPITELLA AD ASCOLI SATRIANO PER SCOPRIRE I TESORI DI FARAGOLA

### IL FUTURO HA UN CUORE ANTICO

In occasione delle Giornate europee del patrimonio, che si sono svolte il 29 e 30 settembre e di archeologia ritrovata, celebrata il 7-8 ottobre, volute per valorizzare il patrimonio culturale e paesaggistico, nonché i monumenti abbandonati o meno evidenti, una rappresentanza del Gruppo Archeologico di Scampitella si è recata in visita ad Ascoli Satriano, per ammirare gli scavi di Villa Faragola. Si tratta di un vasto territorio costellato da insediamenti archeologici, che testimoniano la vivacità che ha caratterizzato il passato e la storia di Ascoli Satriano. I primi abitanti furono i Dauni, popolazione indo-europea, giunta via mare dalle sponde Illiriche nell'XI sec. a. C., che si mescolò con le preesistenti stirpi di origine mediterranea. Nella zona Nord di Ascoli S., invece chiamata Faragola, nella valle del Carapelle (all'inizio Calaggio), sulla strada romana Aurelia Aeclanensis, che dal Passo Eclano conduce ad Herdonia, è stata scavata e quindi portata alla luce una imponente villa rustica romana. I lavori sin dall'anno 2003 sono stati eseguiti e diretti dall'equipe del prof. Giuliano Volpe dell'università di Foggia. La villa ha dimostrato, ancora una volta, che Ascoli nel passato è stato un centro nevralgico di strade di collegamento e di interesse economico. È un sito pluristratificato e ciò dimostra che la zona nel passato è stata oggetto di inondazioni da parte del fiume Carapelle; dimostra, altresì, dal tipo di tombe o di oggetti rinvenuti: lucerne africane e vasi per derate, la primordiale presenza di un insediamento dauno, cui ha fatto seguito un insediamento romano del tardo impero, circa VI sec. d. C.; dall'ultimo strato si evince anche la presenza di capanne di un villaggio alto-medievale. Durante gli scavi, che hanno impegnato una forza lavorativa di oltre 120 addetti: circa 70 archeologi, 20 restauratori, esperti in computers e maestranze di altra natura, sono stati sviluppati soprattutto i settori Ovest-Est, nei quali sono venuti fuori due tipi di terme: quella per la borghesia del tempo e quella per le persone a servizio della villa. Entrambi i luoghi ave-

vano la canalizzazione e lo scolo delle acque con la specializzazione del *tepidarium*, il *caledarium* e il *sudarium*. Per avere questi tre tipi di acqua si consumava moltissima legna, presente in gran quantità nella zona. **All'ingresso delle terme dei patrizi è stata trovata la statua di marmo bianco di circa 80 cm., che rappresenta un Eros, ascrivibile al II sec. d. C.** Sono stati portati alla luce altri ambienti interessanti come il *Cenatio* o sala da pranzo, con pavi-



mentazione policroma. Dai tipi di scale rinvenuti e dal legno ritrovato si deduce che la villa aveva degli ambienti sopraelevati, poi crollati. Sono stati trovati presso i collettori delle latrine anche dei resti organici di animali, come ossa ed altri residui, passati alle competenti università per uno studio approfondito. Nel villaggio alto-medievale, la presenza di botteghe artigianali con lavorazioni di metalli, sta a significare che a quell'epoca, nello stesso luogo, si nasceva, si cresceva, si abitava, si lavorava e si moriva. Gli scavi portati a termine fin'ora, hanno richiesto una spesa di molti milioni di euro, reperiti con finanziamenti regionali, provinciali, specifici e in gran parte dovuti anche al notevole attivismo del sindaco della cittadina ascolana, dottor Antonio Rolla. Questo scavo ha dimostrato che lavorando insieme, senza distinzione di ruoli, si possono ottenere risultati che possono essere anche formativi e didatticamente motivanti.

**Rocco Toto**

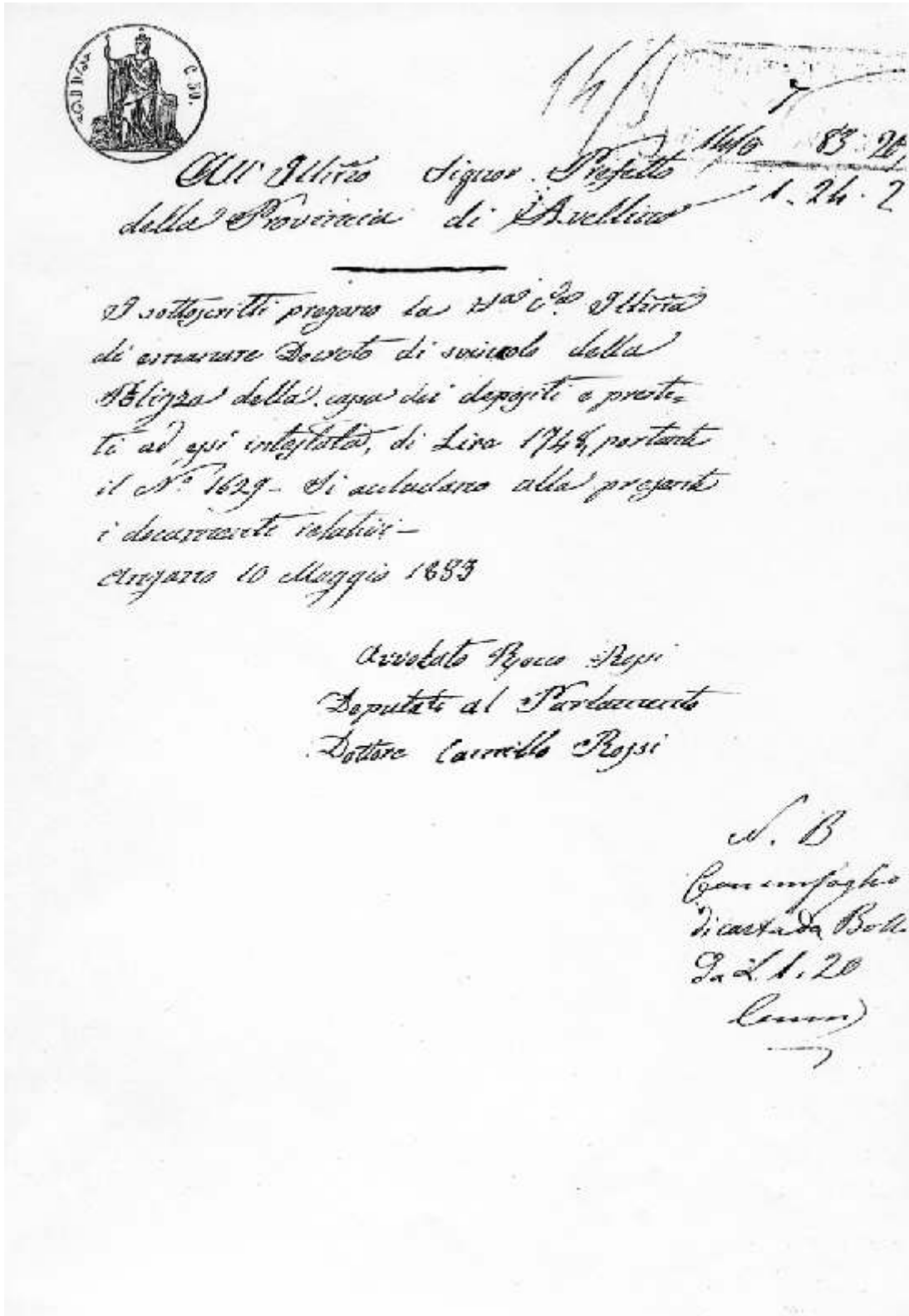
#### NOTTE DI LUCE

Mi avevan detto che Tu non c'eri...  
EccoTi nel sorriso del lattante!  
Mi avevan detto che Tu non ascoltavi...  
EccoTi nel gesto parlante del sordo!  
Mi avevan detto che Tu non vedevi...  
EccoTi nello sguardo itinerante del cieco!  
Mi avevan detto che Tu non camminavi...  
EccoTi nel paralizzato pellegrinante!  
Mi avevan detto che Tu abbandoni...  
EccoTi nella speranza dei profughi!  
Mi avevan detto che Tu non aiuti...  
EccoTi nel letto dell'ammalato,  
nell'angolo di strada del drogato,  
sulla sedia dell'alcolizzato...  
Mi avevan detto che Tu non salvi...  
EccoTi  
sulla croce  
nell'abbraccio d'amore eterno!

**Carla Miscia**



L'ANGOLO DELLA NOTIZIA: '800 - '900



La Redazione Augura Buone Feste ai suoi lettori